

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Dc, Psi e Golfo**

ENZO ROGGI

**D**a qualche tempo le prese di posizione di Craxi all'indirizzo del governo hanno assunto l'inedita caratteristica di trasformarsi in oggetto di studio. Allo studio fu posta (chiudendo in qualche modo un caso politico) la proposta del formale riconoscimento dell'Olp; allo studio, in questi giorni, è posta l'ipotesi di fare un pensiero sul ritiro parziale o totale, sollecito o differito della nostra squadra navale dal Golfo. E pensare che il 3 settembre dell'anno scorso bastò una telefonata da via del Corso a palazzo Chigi, dove sedeva Gorla, per far compiere un'autentica svolta nella storia della Repubblica: il ritorno su mari lontani a cannoni spiegati. Il paragone tra allora e oggi risulta istruttivo. Lo hanno notato un po' tutti i giornali: nel giro di dieci mesi, le parti - della Dc e del Psi - appaiono capovolte, così che l'interventista si fa armistizista e l'astensionista si fa difensore della presenza sul campo. Tutti l'hanno notato ma pochi hanno indagato le ragioni di questa piroetta.

Prendiamo l'«Avanti!» del 6 giugno 1987 e leggiamo: «Balza con evidenza come la decisione del governo (di inviare le navi ndr) sia il risultato dell'iniziativa socialista, mentre la Dc per la prima volta si trova isolata sul terreno finora proprio e quasi esclusivo: la politica estera e i rapporti con l'Occidente». L'isolamento della Dc si esprimeva nel fatto di non poter bloccare, benché esplicitamente lo desiderasse, l'iniziativa craxiana, nel fatto che Craxi s'era tirato dietro un Gorla tanto desideroso di rimanere a galla quanto subalterno, nel fatto che essa rischiava l'allontanamento della fiducia Usa, e nel fatto (richiamato anch'esso dall'«Avanti!») di non potersi confondere con l'opposizione comunista. Un giornale del nord ebbe a fare l'elenco dei molti piccioni che Craxi riuscì a prendere con una sola fava: farsi perdonare Sigonella da Reagan, mettere alle corde i due «galli» della Dc De Mita e Andreotti, tornare a isolare il Pci (per la prima volta non consultato, dopo molti anni, su una questione di tale rilevanza) sul terreno della politica estera, rendere clamorosamente evidente la sua tutela sul governo Gorla e l'intatto potere di coalizione. Tutte cose ben presenti alla Dc, dai cui visceri uscirono molti mugugni, fino a quel «è una avventura» pronunciato da De Mita sul limitare di una piscina palermitana. Ma dovette ingoiare, in attesa di tempi diversi. I quali poi sono arrivati con la presidenza De Mita.

**N**on pare dubbio che De Mita a palazzo Chigi costituisca un problema quanto meno di aggiornamento tattico per il Psi. Il fatto che abbiano ambedue riscosso un successo elettorale non semplifica affatto le cose. Inutile nascondersi dietro l'affermazione che, dopo le elezioni, sono più forti la maggioranza e il governo. La vera questione è che è più forte De Mita e, con lui, la Dc la quale si trova ora a guidare Stato e governo. Come farla «ballare»? Torna alla memoria il riferimento dell'«Avanti!» al terreno finora proprio e quasi esclusivo: «voilà la politica estera e dei rapporti con gli Usa. Ma l'occasione ostenta della strage dell'Airbus (trattato non è di facile uso. Bisogna tener conto di molte cose: dell'emozione pubblica, del grido della vedova Caputo: «americani maledetti!», arrivato in ogni casa ha evocato in ognuno sentimenti di angoscia ma anche imbarazzanti giudizi politici); della caduta di credibilità delle proclamate buone intenzioni americane che furono il vanto sostanziale della decisione di mandare le nostre navi (laggiù); e soprattutto della necessità politica di non compiere gesti che possano apparire come la rottura di un vincolo, di una solidarietà essenziale con gli alleati (come dire che la decisione del settembre scorso ha posto il pentapartito in un cul di sacco, sottraendo in pratica all'Italia, nonostante il totale scordamento politico-operativo delle presenze occidentali nel Golfo, ogni possibilità di autonomo movimento). Questo insieme di circostanze rende debole e ambigua la sorriso craxiano e pone la Dc nel ruolo «ufficiale» di governare le circostanze, fino a dare l'impressione di un arrovesciamento di posizione che in realtà non è un libero atto politico ma una mascheratura necessitata dai fatti. La conseguenza è l'ipocrisia delle parole accompagnata dalla incapacità dell'azione.

In sostanza, l'uso per fini di politica interna di questioni di così alta drammaticità non solo mette allo scoperto l'intrinseca meschinità di un sistema di potere e di scambio concorrenziale, ma espone al rischio dell'impotenza e della subalternità la politica estera e militare, tornata pericolosamente ad essere ragione di divisione tra gli italiani. Noi siamo tra quelli che vorrebbero prendere sul serio l'invocazione, democratica e socialista, di una «iniziativa per la pace» da parte italiana anche nella prospettiva della nostra presidenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma siamo in attesa della prova dei fatti, e soprattutto di due: smetterla di coprire politicamente una presenza americana nel Golfo - per dirla così «New York Times» - non rivolta a garantire una universale libertà di navigazione ma a proteggere amici contro una delle parti in conflitto; e venir via, subito, senza preoccupazione per il vantaggio tattico di questo o quello tra i partner di governo.

**A colloquio con lo storico Giuseppe Boffa**  
**Dopo la XIX Conferenza pansovietica**  
**si apre una stagione di lotta politica**



Mikhail Gorbaciov a colloquio con alcuni delegati durante una pausa dei lavori della conferenza

Allora, Boffa, siamo davvero davanti a una «seconda rivoluzione» sovietica, a 71 anni dall'Ottobre, o almeno all'avvio di un nuovo corso?

Non amo l'espressione «seconda rivoluzione». Con una battuta, direi che quando un paese di rivoluzioni ne ha conosciuta una, è già molto. Intendiamoci. Sono convinto che le riforme promosse oggi in Urss sono tali da determinare un cambiamento radicale nella vita di quella società, e quindi capisco che per sottolineare la radicalità del cambiamento qualcuno, anche tra i dirigenti sovietici, usi questo termine. Ma ricordo che anche Stalin ne parlò alla fine degli anni Venti per quella sua «rivoluzione dall'alto» che ha così pesantemente condizionato la società sovietica fino ad oggi, e che sono proprio quelle strutture che adesso si vogliono modificare e rovesciare. Giacché se un'evoluzione negli anni poststaliniani esse hanno pur subito, questa non è mai stata tale da intaccare le funzioni da lui modellate e dello Stato e dell'economia e della vita sociale.

Si può allora parlare di un ritorno a Lenin?

Sarebbe una semplificazione. Certo, Lenin e il leninismo sono un punto di riferimento nella lotta politica in corso: è il leader della rivoluzione a cui tutti si devono richiamare, e le sue concezioni contrastano ineliminabilmente con quelle che dopo di lui Stalin riuscì ad affermare nei modi che sappiamo, anche col terrore. Dunque il richiamo a Lenin è inevitabile e anche stimolante. L'aveva detto di recente anche Gorbaciov: dobbiamo saperne riprendere l'ispirazione, non le soluzioni pratiche. Troppi anni sono passati per l'Urss e per il mondo, e sarebbe una pigrizia mentale in forte contrasto con lo spirito di innovazione all'altezza dei tempi che anima la parte più attiva del gruppo dirigente gorbacioviano. Del resto, come tutti gli «ismi», anche leninismo è termine ambiguo. Ci sono vari Lenin, varie fasi del suo pensiero e della sua azione. Oggi si pensa soprattutto all'ultimo Lenin, dalla Nep alle riflessioni drammatiche del '23. E tuttavia il rischio di un mito, di un ritualismo (quale quello che già la Krupskaja denunciava nel congresso del '25 quando parlò di un Lenin-icona come modo per alterarne e distruggerne i sensi), continua ad esserci. Ed è un rischio serio: perché più che mai oggi occorre un esame critico di tutta la storia sovietica, che è già iniziato, e quindi uno studio critico dello stesso Lenin. In questo senso mi pare già significativo che in tutta la conferenza la mania del «cazionismo» non dico sia scomparsa, ma certo sia apparsa in forte calo.

«Glasnost», trasparenza, «perestrojka», ristrutturazione. Quali di queste due parole chiave si è apparsa prevalere nella conferenza?

**Ora l'Urss è alla prova**

Per un primo giudizio complessivo sulla XIX conferenza pansovietica del Pcus conviene discutere con Giuseppe Boffa. Da 35 anni esperto di problemi sovietici, l'autorevole storico dell'Urss, oggi presidente del Cespe e membro della commissione esteri del Senato, ci aiuta a portare la riflessione fuori delle amplificazioni e approssimazioni giornalistiche, pur non contraddicendo le impressioni dei primi osservatori. Al centro dell'intervista l'analisi delle due parole chiave della conferenza «glasnost» e «perestrojka», i temi della riforma politica e del rapporto partito-Stato.

Il sistema sovietico così come lo abbiamo conosciuto ha per lunghi anni isolato il paese dai dibattiti più fecondi che venivano avanti nella cultura e nel pensiero politico del mondo, ivi compreso il pensiero socialista. I cambiamenti, se saranno realizzati così come si profilano, avranno anche il merito di reinserire il pensiero sovietico in una più vasta circolazione di idee e valori, con reciproco beneficio. Naturalmente, interdipendenza è un concetto molto più ampio; ma certo, include anche il campo delle idee e quello dei sistemi politici su scala mondiale. E del resto, uno dei fenomeni più interessanti che oggi si riscontra in Urss è la permeabilità che il paese sta dimostrando di fronte a idee nate al di fuori di esso, in altri ambiti politici e culturali. Questo vale per tutta la politica internazionale, dove oggi si ritrovano sia idee maturate nella sinistra europea, sia il pensiero indiano da Gandhi in poi, sia l'impegno politico della scienza (penso a Einstein e Russell); e vale anche per la politica interna, dove si affacciano idee maturate nel pensiero dell'Occidente europeo democratico e socialista. C'è verso questo processo un interesse appassionato, ovunque. È bene, è inevitabile che sia così. L'Urss è un paese troppo importante, per ragioni geografiche e storiche, perché la trasformazione del suo sistema che è stata avviata non sia destinata ad avere vaste risonanze in tutto il mondo. Sarà, se andrà avanti, una componente decisiva per una evoluzione positiva di tutti i rapporti internazionali.

BRUNO SCHACHERL

«Voglio dire: la sconvolgente novità di una lotta politica aperta, stimolata, persino provocata, davanti a tutto il paese e il mondo, è già un risultato d'immagine acquilato. Ma le riforme, i loro contenuti, i fattori veri di essi e i loro avversari, come si sono evidenziati in quel drammatico quattro giorni? Senza piena libertà di dibattito tra le varie posizioni che esistono nel paese e nel partito e che riflettono il reale pluralismo di interessi, di spinte ideali - anche quelle profonde della cultura russa e sovietica per decenni soffocate ma non spente - senza questo non c'è possibile riforma che sia vera, profonda, radicale come è necessario. In questo senso la glasnost della conferenza non è nemmeno l'ultimo punto d'arrivo. È solo la forma di un'esplicita, libera, intensa lotta politica, cominciata almeno da quando, nel gennaio '87, Gorbaciov preannunciò questa conferenza come primo bilancio della perestrojka e soprattutto come avvio della riforma politica, e accentuata via via che la scadenza si avvicinava. La conferenza è stata dunque un nodo, segnato un punto fermo. Non basta, naturalmente. Bisognerà vedere come gli indirizzi di riforma ora prevalsi verranno messi in pratica. È un'altra, non meno dura, lotta politica che si apre.

Parliamo dunque della riforma politica. Del rapporto partito-Stato. Gli osservatori vi hanno rilevato il centro dello scontro, che sarebbe - si dice - proseguito anche nella fase di stesura dei documenti. Come vede questa questione? Che al centro della conferenza sia stata la separazione tra partito e Stato è di enorme importanza. Un carattere decisivo del sistema sovietico dalla fine degli anni Venti è appunto quello dello «Stato di partito», a cui corrisponde il «partito-Stato». Affrontando questo nodo, una gran parte del mondo politico sovietico mostra oggi di accettare una analisi che è maturata fuori dell'Urss. E si può affermare che essa ha intanto tagliato un nodo, segnato un punto fermo. Non basta, naturalmente. Bisognerà vedere come gli indirizzi di riforma ora prevalsi verranno messi in pratica. È un'altra, non meno dura, lotta politica che si apre.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Mercato delle armi**  
**Troppe ambiguità**

condannare, ieri, il quarto posto allora conquistato: i comunisti, si badò, erano i governi militari e oppressori, non gli movimenti di liberazione. Che non sappiamo fare nulla di meglio i partiti della maggioranza, è affar loro; ma al Pci si chiede ben altro. Se non vuol rinunciare ad essere il partito della speranza in un mondo che non abbia il mercato a suo regolatore unico e supremo.

4. Una vignetta di Tango. Replica Khomeini all'Irakeno che propone la pace: No, non voglio avere sulla coscienza milioni di disoccupati. Il morto è sulla bara; e non è una metafora. Se il Pci non si libera dal ricatto o armi o disoccupazione, chi mai può farlo? Qui non si tratta di disarmo unilaterale. Si tratta della convizione sempre più diffusa (penso anche a quel che si muove nell'ambito cattolico) che la pace è indivisibile. Che non si può gridare contro i missili e le armi nucleari (il cui impiego appare fortunatamente sempre meno probabile) e poi tollerare le guerre fra poveri che non ci toccano, anzi, ci danno occupazione e profitti. È la peggiore forma di sfruttamento del Sud da parte del Nord di cui siamo parte.

5. Mettere in primo piano nel programma del partito proposte ben studiate perché

zione che sia una competizione corretta e reale, allora c'è un salto di qualità sia per il Soviet che per il partito. Se al contrario prevalesse la pesante tradizione di un cinquantennio e le elezioni fossero solo nomine educate, il progresso non sarebbe grande. Tutto lo spirito della conferenza, le stesse norme precise ivi elaborate, vanno però nell'altro senso. Soprattutto perché è questa la condizione stessa della riforma economica e sociale, e cioè della perestrojka. Certo è che su ciascuna delle leggi annunciate lo scontro politico continuerà e si accentuerà. Le formule di un documento possono essere ambigue, quelle di una legge no. Per esempio, sulla stampa, per la quale una legge è sempre mancata, le nuove regole dovranno garantire inequivocabilmente la libertà di scrivere, di accedere alle fonti di informazione, di criticare, senza interventi censori né espliciti né mascherati.

Un'ultima domanda. Riguarda il rapporto tra politica interna e politica estera dell'Urss. Prima e forse oltre lo scontro attuale, la «filosofia» di Gorbaciov e le sue iniziative internazionali si incentrano sulla nozione di interdipendenza. Che effetto avrà dunque la riforma sovietica nel mondo?

Il sistema sovietico così come lo abbiamo conosciuto ha per lunghi anni isolato il paese dai dibattiti più fecondi che venivano avanti nella cultura e nel pensiero politico del mondo, ivi compreso il pensiero socialista. I cambiamenti, se saranno realizzati così come si profilano, avranno anche il merito di reinserire il pensiero sovietico in una più vasta circolazione di idee e valori, con reciproco beneficio. Naturalmente, interdipendenza è un concetto molto più ampio; ma certo, include anche il campo delle idee e quello dei sistemi politici su scala mondiale. E del resto, uno dei fenomeni più interessanti che oggi si riscontra in Urss è la permeabilità che il paese sta dimostrando di fronte a idee nate al di fuori di esso, in altri ambiti politici e culturali. Questo vale per tutta la politica internazionale, dove oggi si ritrovano sia idee maturate nella sinistra europea, sia il pensiero indiano da Gandhi in poi, sia l'impegno politico della scienza (penso a Einstein e Russell); e vale anche per la politica interna, dove si affacciano idee maturate nel pensiero dell'Occidente europeo democratico e socialista. C'è verso questo processo un interesse appassionato, ovunque. È bene, è inevitabile che sia così. L'Urss è un paese troppo importante, per ragioni geografiche e storiche, perché la trasformazione del suo sistema che è stata avviata non sia destinata ad avere vaste risonanze in tutto il mondo. Sarà, se andrà avanti, una componente decisiva per una evoluzione positiva di tutti i rapporti internazionali.

**Intervento**

**Acna in Val Bormida**  
**Attendiamo risposte dai cultori del nuovo**

GIOVANNI BERLINGUER

**L**a situazione della Val Bormida, dichiarata dal governo zona ad alto rischio ambientale, rischia di diventare incandescente anche dal punto di vista della convivenza civile. Le popolazioni sono esasperate e i lavoratori incerti sul proprio futuro. La storia è antica. Da quasi un secolo, da quasi agli atti giudiziari, le denunce dei contadini contro l'Acna di Cengio (ora Montedison) per l'inquinamento delle terre. Da decenni i lavoratori dell'industria, colpiti da tumori e altre malattie, hanno lottato per migliorare le condizioni di lavoro. Non c'è mai stata, però, saldatura sufficiente tra i due movimenti. Ora è sorta un'associazione per la rinascita della Val Bormida, e si sono levate molte voci autorevoli. Fra queste, i vescovi di Acqui, Mondovì e Alba. Nella loro dichiarazione c'è un'importante distinzione fra i principi in gioco: si dice che «l'integrità fisica delle persone (e perciò l'ambiente) è un valore irrinunciabile per tutti e pertanto va tutelato con priorità assoluta rispetto a ogni altro valore»; e si aggiunge che «la possibilità per le persone di continuare a svolgere un'attività lavorativa dignitosa è un valore che va tutelato con fermezza».

Non è accennato, in questa dichiarazione, il punto principale: come modificare le attività produttive per rendere compatibili questi valori. Non spetta ai vescovi, ma al governo sì. Su questa esigenza ha insistito a lungo il Pci, sia in Liguria (vedi «L'Espresso» del 10 giugno) che in Piemonte (zona inquinata). Abbiamo insistito perché il piano di legge proposta possa essere basato sia sull'industria che sull'agricoltura e sul turismo, e che il progresso scientifico consenta di «produrre pulito». La Montedison, come altrove, è stata inerte o quasi. Il governo, con la dichiarazione della zona ad alto rischio, ha preso impegni non mantenuti. Il piano di risanamento doveva essere avviato entro giugno, e non è partito. Alle interrogazioni parlamentari, da noi presentate all'inizio dell'anno, il ministro Ruffolo non ha risposto. Filaschia in un compromesso interclassista, dicono fra l'altro a «L'Espresso» (10 luglio) che il tema dell'ambiente è uno dei numerosi casi in cui i comunisti perdono delle occasioni». Ormai è una moda.

I tempi dell'azione governativa si allungano, mentre si accorciano sia i tempi della sopportazione popolare, sia quelli ancora più stringenti del degrado ambientale. La Montedison afferma (come alla Farmoplast di Massa) che queste pretese ambientaliste rischiano di mettere in ginocchio la chimica italiana; e che tutto è in regola con le leggi. È vero per la chimi-

ca il contrario: i suoi mali si chiamano proprio inquinamento degli impianti e scarso peso della ricerca scientifica: due lacune che proprio la conversione produttiva in senso ambientalista potrebbe aiutare a colmare. Quanto alle leggi, è difficile l'accertamento delle condizioni ambientali perché i Comuni e le Usl sono stati ostacolati nell'impianto di sistemi di monitoraggio continuo, che possono garantire una conoscenza precisa dell'ambiente. C'è anche un'incongruità nella legislazione: le norme sulle acque prevedono limiti di emissioni tossiche per ogni singola azienda, non parlano di carico inquinante globale nei corsi d'acqua. Le leggi sono inoltre settoriali (acqua, aria, suolo, cibi, etc.), mentre i cicli della natura sono connessi: una sostanza emessa nell'aria si ritrova nel terreno e di qui nell'acqua; e un inquinamento idrico giunge al terreno e alle falde profonde, e di qui agli organismi viventi. Le leggi, i servizi, i cicli produttivi sono assai lontani da queste realtà; ed è questo che accresce le preoccupazioni.

**M**a ora, in Val Bormida, si pongono due domande urgenti. Una è questa: è possibile una reale verifica ambientale in costanza di produzioni inquinanti? Se no, si deve vedere quali cicli lavorativi non sono compatibili, e su questa base deciderne l'eventuale temporanea sospensione. I lavoratori devono naturalmente vedere garantita l'intera retribuzione. Il Pci ha presentato, con i compagni di partito, una proposta di legge proprio in questi casi di conversione produttiva. L'altra domanda è: quale risanamento? La zona inquinata corrisponde, più o meno, a otto milioni di metri cubi di terreno. Sarebbe follia voler smuovere e trasportare (come in Nigeria?) questo miscuglio di terreni civili e di veleni. Ma sarebbe un grosso business. Molte aziende italiane si stanno attrezzando per l'industria del disinquinamento: guadagnano inquinando e poi disinquinando, sempre a spese della collettività, ed eludono in questo modo l'esigenza primaria: modificare i cicli produttivi.

Il fatto più sconcertante, sul piano politico, è che la Dc non ha ancora detto una parola chiara su questa vicenda. Il presidente De Mita accusa i comunisti di avere una «cultura vecchia», ma di fronte a un tipico caso di modernità contraddittoria non sceglie e lascia moltiplicare il malcontento, sperando forse che il Pci ne sia intrappolato. Lavoratori e popolazione non devono prestarsi a questo gioco. Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità.

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità  
Armando Spiti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carli,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4855305 (gratuito) 06/4855305; 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma